
COSCIENZA PLURALE

Questo fascicolo di «Atque» propone la problematicità di una ricognizione della coscienza: e cioè dei significati di questa parola, e delle teorie e spiegazioni di questo oggetto, all'interno di quei programmi di ricerca sulla mente, che si sono andati moltiplicando nei variegati ambiti della psicologia e della filosofia, e non soltanto in essi (prima fra tutti gli altri, la fisica).

La coscienza, come si sa, era già stata riscoperta come oggetto legittimo di studio dalle prospettive teoriche sorte in questi anni sessanta, ma ancora oggi – in questa speciale *fin de siècle* – non è sufficientemente conosciuta, e da più parti è messa in dubbio la sua esistenza o ci si chiede quale tipo di esistenza attribuirgli (si pensi, tra l'altro, che il termine “coscienza” non esiste in alcune lingue non europee).

La qualità “plurale” attribuita, sin dal titolo, a quest'oggetto che affascina e contemporaneamente inquieta, è da ritenere una possibile chiave di lettura dei chiari quanto appassionati contributi che questo numero di «Atque» raccoglie.

Tale aggettivo è qui usato nel senso generico, per cui sta a indicare la molteplicità delle prospettive da cui la coscienza è in effetti osservata dagli autori dei saggi e quindi dalle pratiche in cui essi sono coinvolti. Ma non indica soltanto questo: infatti “plurale” indica più specificamente il carattere fondamentale che si è reso evidente nelle differenti aree di ricerca.

1. Della coscienza non esiste un unico flusso bensì una pluralità di flussi, così come non sussistono precisi istanti della vita cosciente di un individuo, bensì sovrapposizioni e ricostruzioni la cui temporalità reale può non corrispondere con quella che ci “raccontiamo” nella coscienza. La coscienza è innanzitutto l'emergere di un racconto vin-

citore su molti altri che sono (e che restano) con esso in competizione. Ovverosia è l'emergere di una interpretazione che si afferma in un complesso e intricato mondo di idee, ipotesi e suggestioni che si agitano, fermentano e interagiscono nel livello subcosciente della nostra mente e del nostro cervello. Ciò che chiamiamo "coscienza" è quindi ben lontano dall'essere un discorso unilineare, rigoroso e consequenziale, quanto è piuttosto un sistema complesso, polivalente e articolato, in cui predominano l'eterogeneità e l'ambivalenza: soltanto i racconti che mettano d'accordo la maggioranza delle aree del cervello e della mente arrivano alla coscienza, ed è soltanto attraverso questa selezione e scelta che emerge un percorso di sviluppo ben definito (Dennett).

2. Della coscienza è possibile parlare attraverso dei modelli, dei quali non va mai dimenticato il carattere plurale. Poiché ogni discorso sulla coscienza non può che mettere capo al rapporto che sussiste tra coscienza e natura, qualsivoglia teoria che venga a darsi della coscienza non può che essere passata attraverso una teorizzazione della natura. In questo senso la natura è ciò che fa da ostacolo e nello stesso tempo è ciò che apre alla coscienza. Nel suo costituirsi come "velo" della coscienza, la natura non costituisce però un modello negativo della coscienza stessa, bensì è ciò che rinvia a una sua pluralità di modelli. La metafora del "velo" sta ad indicare uno sfondo di significatività, per cui non è posta a negazione dell'approccio scientifico seppure neghi ogni forma di ingenuo riduzionismo scienziato. La scienza della coscienza non è mai intesa come interrogare una natura in sé attraverso dei saperi altrettanto chiusi in sé, bensì rappresenta quella sfida del limite attraverso cui noi siamo interamente coimplicati, e quindi quel luogo in cui innanzitutto i nostri saperi vengono ad essere interrogati (Desideri).

3. Della coscienza non si può che parlare attraverso binomi. Al vecchio binomio più famoso e cioè a quello "mente-cervello" – che talora non sembra più nemmeno un binomio quanto piuttosto una vera e propria sinonimia (in cui, fra l'altro, l'uso del termine "cervello" prevale su quello di "mente") – si affianca ora il binomio cervello-ambiente come quella vera antinomia che sembra permetterci di comprendere meglio che cosa sia e come funzioni la coscienza, ma soprattutto di indicare quel percorso di ricerca attraverso cui indivi-

duare, prima o poi, il processo psicologico che costituisce l'identità di un individuo (Fissi). Nella prospettiva della fisica della materia vivente si propone un superamento del binomio mente-cervello attraverso il binomio "cervello-ambiente" in quanto il cervello è un sistema fisicamente aperto al mondo: perché il primo senza l'altro sarebbe ancora materia vivente ma non sarebbe più specificamente "cervello" (Vitiello).

4. Del funzionamento della coscienza non è possibile parlarne se non in termini di apertura all'altro da sé, come necessario passaggio per un effettivo ritorno a sé. A questa problematica fondamentale allude il termine "intenzionalità" che in vari modi ricorre per indicare un sussistere (relativamente, vero e stabile) di un interno e di un esterno. Talché il manifestarsi di una rottura dell'intenzionalità sta a indicare una caduta dell'"io" e del "mondo", caduta che – tra l'altro – è variamente interpretabile: o come patologia del "sé" o come sua possibile ricostituzione o "riscrittura" (La Forgia). Che senza pluralità non ci sia coscienza (e quindi l'altro e quindi l'intersoggettività) è, poi, quella novità che Hegel ha proposto nella modernità e che ci ha lasciato tuttora da pensare (Valent).

5. Della coscienza individuale è possibile parlarne attraverso una epistemologia che assuma come modello forte e insieme promettente il "confine", in quanto immagine di un qualcosa che esiste veramente nel suo combaciare con un'altra, ma che perviene a ciò proprio perché da quest'ultima è distinta (Tagliagambe). Per vie diverse, e cioè attraverso una spiegazione algoritmica, si perviene ugualmente all'idea di coscienza come distinzione e riflessione: e cioè la coscienza per essere tale avrebbe bisogno di una distinzione da sé, e dell'identificazione – attraverso la riflessione – di una entità come parte di sé (Trautteur).

Non sia preso soltanto come un piacere intellettuale il volere qui ricordare che le varie articolazioni del carattere plurale assegnato alla coscienza, appaiono già nell'etimologia della parola "coscienza": e cioè in quel senso non privatistico che sta, da un lato, nel "cum" della parola latina (per esempio, l'aggettivo "consciis" indica 'consapevole di', il suo sostantivo indica 'il complice' e 'il testimone', e quindi l'essere complicati in qualcosa che si sa), e, dall'altro, nel "syn" della

parola greca (la parola latina "conscientia" è infatti assumibile come calco della parola greca "syneidesis", da cui, forse per corruzione ed errore, "synteresis" e, certamente per errore, "synderesis").

Paolo Francesco Pieri